

gnalato nel suo fondamentale studio sulla tradizione manoscritta del poema (« Götting. Nachrichten », 1929, pp. 164 ss.) — appare più ampiamente utilizzato: una lezione è accolta nel testo (al v. 1194: *διστοδόκον* per *διστοδόκην* della *vulgata*) e ben 27, non citate dal Fränkel, sono registrate in apparato.

La traduzione, pur non avendo, ovviamente, pretese artistiche, non manca d'una sua dignità letteraria. La consuetudine dell'A. col poeta, mentre garantisce la fedeltà della « versione », nel contempo la rende costantemente rispondente allo stile vario e spesso disuguale di Apollonio. Il commentario è ampio in ogni direzione: lessicale, grammaticale e metrico, ma anche storico-mitologico-geografico. Con una certa prudenza si indulge a notazioni di carattere estetico: le quali, però, quando intervengono, son sempre assai fini. La bibliografia apolloniana (e non solo apolloniana) — solo in parte indicata nell'elenco alle pp. XXIX-XXXII — risulta sempre intelligentemente sfruttata. Opportuno appare l'uso degli scoli, il cui valore viene volta a volta giudicato; altrettanto la tradizione grammaticale e lessicografica è messa a profitto con risultati quasi sempre convincenti. Costante il riferimento all'epica omerica: ma l'A. non si limita a indicare analogie di espressioni e formule, bensì precisa il significato e la funzione delle riprese nella « struttura » del linguaggio del poeta (si vedano a riguardo, oltre il commento, le pp. X-XXIV dell'Introduzione). E accanto a Omero, la poesia greca classica e soprattutto alessandrina: Arato, Teocrito, Licofrone, ma specialmente Callimaco, con il quale sono istituiti utili confronti, con precisazioni interessanti e suscettibili a loro volta di approfondimento e sviluppo.

Sicché per vari aspetti il commento dell'A. costituisce un notevole progresso nei confronti di quello inglese del Mooney — vecchio peraltro di oltre cinquant'anni — e si inserisce con un suo ruolo significativo tra gli ultimi più validi lavori riguardanti il poeta alessandrino. Non resta che augurarci, con l'autore (p. VI), che egli porti al più presto a compimento il « vagheggiato disegno » del commento integrale dell'opera.

(G. ARICÒ)

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. IV, parte I, 2ª ed., La Nuova Italia, Firenze 1969. Un vol. di pp. XVI-635.

Con la pubblicazione da parte della benemerita casa editrice di Firenze, nella sua prestigiosa collana « Il pensiero storico », di questa prima parte del volume IV, risulta completata la seconda edizione della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis. È dunque ora nuovamente disponibile nella sua interezza il capolavoro massimo della storiografia italiana nel campo an-

tico, e una delle opere fondamentali della storiografia universale.

Il grande motivo storico del volume IV è l'« imperialismo romano », e se nella sua trattazione l'*interpretatio* politica e morale desanctisiana ha formulato più vivacemente che nei precedenti volumi una ben determinata teoria, che può essere (e fu) discussa, specialmente negli sviluppi raggiunti nella parte terza del volume IV (postuma, 1964), a proposito del triplice eccidio, di Cartagine, di Corinto e di Numanzia, rimane pur sempre valida la mirabile lezione di metodo, a dimostrazione della conciliabilità fra la ricostruzione rigorosa dei fatti in base alle fonti, e il collegamento e l'interpretazione di essi alla luce di principi generali, veramente umani e universali, purché onestà e genio presiedano alla delicata operazione.

Questo IV volume è quindi uno strumento scientifico impeccabile, ed è insieme un libro di vita, persino di passione. La dedica famosa ne definisce il carattere, al di là delle circostanze contingenti che l'hanno dettata: « a quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori ».

Una dedica che fu una bandiera, e rimane anch'essa di viva attualità per coloro (in ogni tempo « pochissimi ») che alla libertà dedicano un culto non di sole parole.

(A. GARZETTI)

I. SICILIANO, *Les chansons de geste et l'épopée. Mythes, Histoire, Poèmes* (« Biblioteca di Studi Francesi », 3), Società Editrice Internazionale, Torino 1968. Un vol. di pp. 474.

Questo nuovo volume di Italo Siciliano sull'epica francese meriterebbe una lunga recensione giacché esso non costituisce solo — nei suoi primi capitoli — una lucida messa a punto critica di tutte le dibattute questioni concernenti la genesi delle canzoni di gesta, ma perché, a sua volta, in una serie di successivi capitoli, esso porta un contributo personale alla teoria generale sforzandosi di allacciare, attraverso un ponte ideale, quanto v'è di più ragionevole nell'enunciazione delle opposte ipotesi, e di metter pace fra idealisti e tradizionalisti vecchi e nuovi in una sorta di tregua di Dio saggiamente sincretistica.

La presente segnalazione sarà invece brevissima: e solo per dire che (senza nutrire soverchia fiducia sull'influenza che le parole del Siciliano potranno esercitare domani negli sviluppi dialettici della *vexata quaestio* della genesi dell'epica francese, — una testimonianza, del resto se ne è avuta fin dal 1940), questo volume si pone fra i testi critici più importanti che abbiano visto la luce dall'illuminante indagine del Bédier ad oggi; che esso si raccomanda particolarmente all'attenzione di quanti ancora — e son sempre

in minor numero — si oppongono sia all'invasione recente della filologia divinatoria, mistica, cabalistica o strutturalistica sia alla tentazione antica del dommatismo critico; che esso interesserà soprattutto tutti coloro che, avendo contratto l'abitudine di documentarsi su ciò di cui parlano, amano che il terreno d'indagine vada preliminarmente sgomberato dalle contraddizioni, dalle approssimazioni e dagli equivoci via via accumulatisi nel corso di una tradizione esegetica non sempre approfonditamente ripercorsa.

A raccomandare questo volume le poche osservazioni generali ora avanzate potranno, forse, essere sufficienti. Qualora non lo fossero, si potrà aggiungere che le pagine dedicate, nella terza parte dell'opera, all'analisi del *Roland*, del *Guillaume*, del *Raoul de Cambrai* e del *Girart de Roussillon* rappresentano taluni dei contributi migliori — fra i più fermi, i più acuti, i più letterariamente penetranti — che siano stati rivolti alla lettura di queste quattro venerande e prestigiose canzoni di gesta.

A. NAAMAN, « *Mateo Falcone* » de *Mérimée*, Nizet, Paris 1967. Un vol. di pp. 97.

È una nuova edizione di *Mateo Falcone* condotta sul testo del 1850 e corredata di un commento storico, letterario, testuale e linguistico. Il carattere fondamentale scolastico del commento (non privo altresì di qualche inesattezza dovuta alla scarsa conoscenza dell'italiano, cfr. p. 49) non permette a questa edizione di ambire alla meta più alta di apportare un contributo scientifico ed originale alla bibliografia su *Mérimée* narratore.

(R. DE CESARE)

G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Liguori, Napoli 1967. Un vol. di pp. 220.

L'opera esamina e discute alcuni aspetti significativi del classicismo rinascimentale attraverso l'interpretazione del problema linguistico nel Castiglione e nel Bembo.

L'orientamento metodologico che informa l'analisi è ispirato ad uno storicismo sollecito verso la molteplicità delle situazioni e dei fattori ideologici, sociali ed ambientali presenti, ed attento soprattutto alla testimonianza letteraria, nell'ambito reale della concezione e delle proposte del tempo, prima che dottrinarie, autobiografica o di altro tipo.

In tal modo il Mazzacurati esprime il proprio rifiuto verso posizioni categoriche e, quindi, astratte, per accogliere quella che egli definisce una dimensione sincronica od, anche, orizzontale del fenomeno linguistico.

Secondo questa prospettiva il critico polemizza con alcune interpretazioni della critica romantica e, in larga parte, postromantica.

Lo scontro più diretto per il Castiglione avviene con le note tesi del Prezzolini. In consonanza con il pensiero di S. Battaglia, a cui il lavoro è dedicato, il Mazzacurati difende il *Cortegiano* dall'accusa di vuoto idealismo platonico, rivalutandone lo spirito empirico. A tale proposito si accoglie, sulla linea del Cian e soprattutto del Maier, la componente autobiografica dell'opera, intendendola, però, con le dovute riserve e cioè in una funzione essenzialmente metodologica.

Essa permette di delineare il rifiuto della dimensione metaempirica della realtà propria del Castiglione e tipica, inoltre, di un modo di intendere la vita civile e il rapporto tra società e cultura storicamente presente. Questo, infatti, costituisce la giustificazione spirituale dell'antipurismo linguistico nella classe cortigiana, la quale compie l'importante funzione di rompere l'isolamento delle « piccole caste feudali » (p. 36), avviando il processo di contaminazione linguistica, al di fuori del determinismo delle tradizioni locali e di una platonica misura naturale.

In quest'ambito è da intendere la funzione strumentale e sociale dell'uso, che, d'altra parte, trova il proprio limite in una non piena confidenza nella lingua popolare. Ma non per questo il critico accoglie l'interpretazione di autoritarismo e di classismo del Preti. Egli giustifica piuttosto questo rilievo, in primo luogo, negando la presenza di uno strato popolare protagonista del processo linguistico, in secondo luogo, con la difficoltà vera e propria di formulare la nozione di popolo per una classe sociale come quella cortigiana tipicamente « interregionale, instabile » (p. 114).

Di fronte a coloro che, nella prospettiva empirica, hanno giustificato l'opera come una mera espressione di costume, il Mazzacurati rivendica la sua misura ideale, in quanto il fine non è tanto il cortigiano, quanto l'individuo padrone dei propri mezzi e pronto ad ogni circostanza della vita. Tale idealismo, nel suo caratteristico « equilibrio tra istinto e ragione » (p. 21), è da intendere più in senso oraziano che non platonico.

La « misura » del Castiglione, in questi termini, non è lontana, per cultura e metodo, da quella del Machiavelli: è in entrambi presente la sintesi tra tradizione ed esperienza, in una elaborazione sensibile alle esigenze del tempo presente. Per questo non ha senso, riguardo al problema dell'imitazione, affermare che il Castiglione è meno originale del Machiavelli. Si dimostra, invece, che la sua imitazione esorta a cogliere la lezione del passato secondo le esigenze del presente. Tipico è l'esempio del consenso a Cicerone dove questi diviene il fondamento della opposizione al « ciceronianismo ». La presenza dei due autori nel Rinascimento, in ciò per cui essi differiscono, non è da considerare in un rapporto di antiteticità, bensì di dialetticità: essi sono testimoni, infatti, di un diverso, eppur reale, storicamente presente, momento della condizione umana.

Se pur in limiti approssimativi, il Mazzacurati